

# sessantottino e riformista – fattene una ragione

✘ Non ho potuto essere presente alla assemblea del 4 novembre all'aula 104 della Statale di Milano e queste sono le cose che avrei detto; ho scelto di buttarla sul personale perché le indagini teoriche su quella esperienza non mi piacevano allora e non mi piacciono oggi.

Quelli che il 68 l'hanno fatto per davvero (parlo di quelli che nella primavera del 68) facevano l'università (nel mio caso il III anno di fisica) hanno dei tratti comune, un modo particolare di vedere le cose, si riconoscono a distanza anche se, magari, hanno avuto percorsi di vita molto differenti: hanno un'aria disincantata, non partono mai a testa bassa, hanno imparato ad ascoltare, amano anche i dettagli. Qui c'è il [mio ricordo delle premesse e della fase calda](#) scritto qualche anno fa.

Di questi elementi comuni me ne sono reso conto in maniera netta quando nell'autunno del 2008 ci siamo ritrovati in aula A a Fisica a festeggiare i 40 anni trascorsi, chiamati dal compianto Giorgio Calsamiglia di geologia (in lotta con il tumore alla prostata che pochi mesi dopo lo ha ucciso). Eravamo lì, in qualche caso in difficoltà a riconoscerci, e con il sogno di poter non tornare a casa come se nella vita si potesse ritornare indietro. Franco De Anna fece una bella relazione su *le passioni generose*.

In illo tempore ciascuno di noi veniva da percorsi diversi e, nel 68, non era nemmeno necessario essere di sinistra, l'importante era percepire il bisogno di cambiamento, la necessità di stare insieme, di mettere in discussione l'autoritarismo di quella società che ci stava decisamente stretta: in famiglia, nella chiesa per chi ci andava,

nell'esercito cui preferivamo l'obiezione di coscienza, nella magistratura, a scuola, nei rapporti con il III mondo, nel pensare a Cuba e al Vietnam, nella morale sessuale, nel modo di concepire la solidarietà. Lo stato, con le sue regole, ci era estraneo e in parte nemico.

Non avevamo un modello preciso perchè eravamo uniti solo dal rifiuto della *società degli adulti* che ci appariva grigia, poco solidale, autoritaria. Così nel primo movimento della occupazione del 68, sul piano delle provenienze, c'era un po' di tutto. Mi riferisco al gruppo originario di fisica, matematica, biologia e geologia (i chimici sono arrivati l'anno dopo e hanno iniziato per conto loro): cattolici del dissenso e cattolici del consenso (FUCI e Azione Cattolica), cattolici della diaspora milanese di Gioventù Studentesca da cui sarebbe poi emersa Comunione e Liberazione, giovani repubblicani e liberali, giovani socialisti, simpatizzanti del PCI e del PSIUP, anarchici del Ponte della Ghisolfa, Hyppies, situazionisti, marxisti leninisti delle diverse famiglie in fase di proliferazione di sigle, seguaci di Wilhelm Reich e della liberazione sessuale.

Grande voglia di cambiare e di contare; ma come? Su quali obiettivi? Che sbocco dare alla lotta? Quando e perché iniziare la occupazione? Quando e perché terminarla? C'erano obiettivi di buon senso (alcuni servizi, le dispense, un maggiore coordinamento tra i corsi per rendere lo studio concretamente praticabile, la eliminazione dei catenacci nella prosecuzione del curriculum, il *mantra della lotta alla selezione*). Non so quante copie (ma erano tante) di Lettera a una professoressa di don Milani abbiamo riprodotto, distribuito e discusso pagina per pagina.

Rispetto ai *compagni di Festa del Perdono*, nel nostro movimento, ed è stato così anche nel 69, c'erano meno ideologia e meno politica generale. Eravamo fieri di lavorare molto dal basso, ma come ho detto, c'era anche una grande indeterminazione: bisognava lottare, stare insieme, inventare

delle piattaforme percorribili (che risentivano pesantemente del divario tra prospettiva generale e lotta concreta). Sul nostro specifico di futuri operatori della scienza non riuscivamo ad andare molto al di là di generici appelli contro la *falsa neutralità della scienza* e mi vengono in mente, oggi, taluni fautori del no alla riforma costituzionale portatori dello stesso primitivismo culturale. La cosa buffa era che questa scienza di cui parlavamo male eravamo anche molto innamorati, fieri di avere i migliori libretti della facoltà. Per questo non ci siamo mai sognati di proporre forme di egualitarismo al ribasso.

Mi sono laureato nell'estate del 1970 e dunque il mio racconto del movimento si riferisce solo ai due anni e mezzo nei quali il movimento scienze si estese a tutta Città Studi e avvenne il risucchio dei gruppi dirigenti, me incluso, nella neonata Avanguardia Operaia e iniziò anche la formazione sui classici del marxismo.

Probabilmente il momento più alto per il movimento è stato il 68/69 perché era ancora presente la disponibilità a dialogare con tutti, a convincere, a non farsi dominare dalla ideologia. Con la seconda occupazione (primavera 69) gli obiettivi rivendicativi si precisano (stanno per nascere i corsi serali) e ci si dà una struttura organizzata (convegno estivo residenziale dell'agosto 68 nella abbazia di Fontanelle allora tenuta da padre David Maria Turoldo). Tra gli studenti non ci sono nemici o avversari, ma solo compagni da conquistare, da convincere, da motivare. L'assemblea è un momento di confronto vero in cui parlano tutti, anche i nemici del movimento. Ricordo ancora quelli che ci accusavano di essere agenti al servizio del Partito Comunista.

La strategia della tensione e non solo la nostra immaturità determineranno la svolta. Scoprendo la grande politica avemmo l'impressione di aver affinato la prospettiva, invece stavamo facendo dei grandi buchi nell'acqua, mentre il movimento perdeva il suo carattere di massa; sempre grande,

maggioritario tra i presenti, ma minoritario rispetto alla totalità e non più spontaneamente amato da tutti gli studenti.

Passano gli anni, i movimenti diventano parte di quella che veniva chiamata sinistra extraparlamentare e che noi preferivamo chiamare sinistra rivoluzionaria. Ci facevamo le pulci reciprocamente e definivamo gli altri con nomi spregiativi; se noi eravamo i trotkisti loro erano il *gruppo Capanna*; la concorrenza a sinistra fu, era ed è un *must* della sinistra di ascendenza comunista.

Molti di quegli ideali/pulsioni (la critica al sistema di produzione capitalistico, l'adesione alla prospettiva comunista rivoluzionaria, l'appoggio alle lotte antimperialiste, la lotta alla Democrazia Cristiana vista, in maniera abbastanza semplicistica come emanazione-baluardo del sistema capitalistico italiano) erano destinati ad un doppio flop:

- dapprima quello del volontarismo (che si può datare al 1976) con il PCI sempre più forte e la sinistra rivoluzionaria che non cresce e non riesce a superare le tendenze alla frammentazione; il Partito Comunista si rivela una grande macchina di consenso fortemente radicata nel paese portatrice di un consenso materiale che dietro di sé ha una strategia politica, decine di organizzazioni di massa, una specie di Stato nello Stato come è, sull'altro versante, la Chiesa Cattolica (la lezione di Gramsci sulla egemonia culturale, sulle *casematte* e la società civile)
- quella della prospettiva comunista che, pochi anni dopo, subisce una sconfitta storica a livello mondiale; il comunismo del *socialismo reale* e quello generoso dei movimenti antimperialisti perdono la battaglia in via definitiva e la perdono di fronte al tribunale della storia (dispotismo, elites burocratiche nascoste dietro il paravento della liberazione dell'uomo dall'uomo, sottosviluppo, rassegnazione ... , per non parlare delle

tragedie come quella di Pol-Pot in Cambogia). Sul piano economico sopravvive la Cina che abbandona *le follie della rivoluzione culturale* e adotta un modello di sviluppo basato sulla economia di mercato e sullo stato sociale che, grazie al basso tenore di vita, consente tassi di sviluppo a crescita esponenziale (finché durano l'ambiente, il consenso sociale e i tassi di crescita). In attesa che esploda la questione democratica ...

Mi ricordo quando Gorbaciov sancì la fine dell'URSS e Occhetto la fine del PCI: compagni che piangevano e io che mi illudevo così: *compagni, ci attende una buona prospettiva; pensate al danaro che l'URSS doveva buttare in armamenti per competere con l'imperialismo americano; ora quei soldi sono a disposizione per lo sviluppo dei popoli russi e del terzo mondo; e poi in URSS ci sono stati 50 anni di educazione alla razionalità scientifica e alla laicità*. Mi viene da sorridere, se penso al nuovo zar Putin e alle posizioni nazionaliste presenti in Russia e in quasi tutte le ex democrazie popolari, ma lo pensavo davvero.

Sono cambiate tante cose in quegli anni: in positivo sono cresciuti lo stato sociale, la democrazia dentro le istituzioni, i diritti dei cittadini. La prospettiva autoritaria con i contorni dello stragismo neofascista non è passata; è stato sconfitto il terrorismo di sinistra. In tutto ciò hanno pesato l'impegno di quelli che, a partire dal 68, si sono dedicati anima e corpo alla prospettiva di una società più giusta e solidale: sconfitti politicamente e *benemeriti della repubblica*.

Gli anni 80 e 90 sono stati, a sinistra, quelli delle *occasioni perdute*: conflittualità tra PSI e PCI per la direzione del processo di rinnovamento della sinistra con le *accelerate* di Craxi e i *non mi fido* di Berlinguer, progressiva crisi dello stato sociale incapace di sopravvivere agli aumenti di costo basati sulla economia della carta moneta, del deficit di bilancio e della inflazione. Quando se ne è venuti

a capo il PSI non c'era più, demolito con la DC entro Tangentopoli, mentre il PCI faticava a scegliere programmaticamente l'approdo della socialdemocrazia europea per ritardi ideologici, senso della diversità, mancanza di un gruppo dirigente all'altezza.

Per me quelli sono stati gli anni di adesione ad un progetto riformista; più che ad un progetto ad un modo di essere *pragmatico in politica* e fortemente ancorato ai principi della democrazia liberale, quella migliore (grazie allo studio approfondito di Popper da cui ho appreso a diffidare delle ideologie). Ma dietro il pragmatismo c'è stato un lavoro trentennale di studio critico della scienza, della sua storia, l'impegno come docente a lavorare sui giovani per costruire *teste ben fatte, spiriti liberi, persone appassionate* di ciò che sceglievano di fare da grandi.

Da qualche anno il mio tormentone è il seguente: *se questo è il quadro, cosa si può fare per migliorarlo, per fare un passo in avanti?*

Mi era sempre più chiara l'esigenza di riforme in grado di incidere in profondità nel tessuto sociale e nelle istituzioni; l'intero baraccone dello stato sociale inaugurato dalla DC e perfezionato negli anni del centro sinistra (quello del dare ciò che conviene senza mai ragionare sui costi e sulla sostenibilità nel tempo dei provvedimenti) andava rivisto e ciò avrebbe richiesto una rifondazione di ciò che chiamiamo sinistra e area progressista.

L'avventura renziana mi ha abbastanza affascinato perchè, per la prima volta, incontravo un dirigente politico in grado di dire cose scomode al proprio interno, un progetto politico rivolto alle forze vive della società, coraggioso e che non lasciava alla destra parole d'ordine importanti quali merito, legalità, fatica, impegno, senso dello Stato, orgoglio nazionale... Devo dire però che la vedo male per l'Italia se non si ricostruisce un tessuto produttivo; l'effimero aiuta ma non

può essere la base di un grande paese.

Oggi lo scontro si è fatto duro perché avanza nel consenso popolare una forza populista, come i 5 stelle, che fa della indeterminazione, della imprecisione della proposta, del disimpegno la condizione della propria avanzata mentre nella estrema sinistra e dentro una parte dello stesso PD i maldipancia si sono trasformati in *coliche addominali acute* (si veda il recente caso di Bersani).

Come finirà non lo so: se si vince l'Italia fa un bel passo in avanti e le prospettive di una sinistra moderna, matura e riformista crescono; se si perde, secondo me finisce il partito democratico inteso come forza a vocazione maggioritaria e si ricomincia con le meline, con la concertazione, con i governi di emergenza e con l'immobilismo. Non credo che quella roba lì mi interesserà, rimarrà il tarlo del sessantottino: *la voglia di cambiare il mondo e non di limitarsi ad osservarlo.*